Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 80 (2011)

Heft: 3: Letteratura. Arte. Storia

Artikel: Nicolò Rusca e le dispute teologiche con i riformati : una riforma della Chiesa a partire dal basso

Autor: Rinaldi, Battista

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-325329

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Battista Rinaldi

Nicolò Rusca e le dispute teologiche con i riformati. Una riforma della Chiesa a partire dal basso

Nella Diocesi di Como, di cui faceva parte fino al 1871 anche la Valle di Poschiavo, si sta riscoprendo in questi ultimi anni l'attività pastorale dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, morto nel 1618 per mano di quel Tribunale di Thusis che ha causato anche tante vittime tra i riformati. Fra le pubblicazioni che ricordano il personaggio è stata rielaborata recentemente una tesi di laurea degli anni '70, della dott.sa Floriana Valenti, in cui si prendevano in esame le dispute teologiche dell'arciprete valtellinese, secondo i verbali dell'epoca. La pubblicazione ha però riprodotto integralmente e in italiano le tre dispute (Sondrio, 1592; Tirano, 1595; Piuro, 1597) che allora erano state citate solo in parte, rendendole fruibili a tutti i lettori. Nel saggio di seguito l'autore interviene per abbozzare una valutazione storico-teologica di queste dispute, tutt'altro che d'altri tempi.[1]

C'è qualcosa di 'moderno' nelle dispute teologiche di cui Nicolò Rusca – arciprete di Sondrio dal 1590 al 1618, anno della sua morte – fu ispiratore e protagonista. Qualcosa che fa sì che la teologia si trovi a suo agio nelle piazze e nei dibattiti pubblici oltre che nelle accademie. Oggi si celebrano i festival della teologia, della filosofia, della Bibbia… E tutto questo avviene scrupolosamente in piazza o negli studi televisivi, che sono comunque piazze mediatiche. Questo perché la teologia autentica deve e vuole tener conto dell'uomo della strada, della cultura in cui si vive, della situazione sociale; deve essere una parola che possa interloquire in modo esistenziale, culturale e sociale, che sia attenta ai 'segni dei tempi' e solidale con l'uomo minacciato; altrimenti a che serve? Dopo l'esilio dalle università pubbliche – che dura ancora, purtroppo, in Italia come in Francia e in Spagna – la teologia, oggi, torna in piazza, anche se in modo sommesso, quasi timido, per presentare le ragioni del suo esserci nell'agorà, uscendo dalla stretta cerchia degli addetti ai lavori, disposta ad ascoltare pensieri argomentazioni, suggerimenti, obiezioni. Sguardi diversi aiutano a illuminare da vari punti di vista il mistero dell'uomo, della sua ricerca di verità, di senso, di Dio.

Il Rusca e i suoi 'avversari' teologici affrontano i dibattiti di cui abbiamo docu-

[1] Questa premessa è di Gian Primo Falappi, che ha anche recensito il libro di Floriana Valenti alla fine di questo numero.

mentazione dettagliata, secondo l'uso del tempo, con altre mire e per altre ragioni, rispetto a quelle di una voglia di pluralismo e di pluralità di approcci. Ma tant'è: la gente partecipa alle dispute, si schiera, grida, applaude, mortifica, 'tifa' per l'una o per l'altra parte. Appare interessata e coinvolta.

E come oggi per animare questi 'festival' ci vogliono dei nomi, già noti per i loro interventi, già sentiti in qualche dibattito, conosciuti o letti attraverso le loro discussioni sui quotidiani, così ai tempi delle dispute teologiche tra cattolici e protestanti non entrano nell'agone personalità qualunque, magari anche sante agli occhi del popolo, ma incapaci di 'dar voce sublime' alle ansie e agli istinti più radicali della plebe, ci vogliono 'uomini illustri'. E il Rusca lo è. Da giovane aveva inviato un suo scritto teologico al cardinal Roberto Bellarmino, che aveva conosciuto durante i suoi studi a Roma e le cui opere di teologia riteneva come punto di riferimento irrinunciabile in tutte le sue attività pastorali e nelle dispute, per avere un suo parere. In tutta risposta si vede restituire il suo scritto con la precisazione – espressione della grande umiltà che caratterizzava questa figura che entrerà tra i santi ufficiali della Chiesa cattolica – che gli scritti del Rusca non esigevano controlli e censure o consigli intorno alla sana e retta dottrina, e, soprattutto, trattarsi, sempre il Rusca, di un teologo che non aveva bisogno di essere giudicato da lui. E insieme a lui quanti altri nomi illustri sono interpellati per 'tener testa' agli altrettanto famosi ed esperti personaggi protestanti. Giovanni Paolo Nazario, domenicano di Cremona, l'arciprete Stoppani di Mazzo, il prevosto Cabassi di Tirano e, per la parte avversa, Scipione Calandrino di Sondrio, Ottaviano Mej di Teglio, Pietro Gafforo di Poschiavo, Giovanni Marzio di Soglio (Val Bregaglia), e molti altri per i quali l'occasione era ghiotta al fine di farsi conoscere e mettersi in mostra, quali esperti di sacri testi e di 'cose divine'.[2]

Sono dibattiti qualificati per le persone coinvolte (il Rusca, arciprete di Sondrio è presente in tutte e tre le dispute di cui abbiamo documentazione attraverso il resoconto quasi 'stenografato': il suo parere è sempre decisivo, anche se lui non ha ogni volta il medesimo ruolo preminente), per i luoghi in cui avvengono (chiese, piazze, case private), per gli argomenti affrontati (l'opera mediatrice di Cristo, l'istituzione dell'eucarestia, il primato del papa) che risultano ogni volta di qualche interesse per il vissuto della gente, specie quanto al modo con cui sono affrontati.

Tali dispute pongono il problema non indifferente di che cosa è teologia. Che se allora sembrava essere argomento abbastanza chiaro e definito, oggi appare con non poche difficoltà. Nei tempi in questione, infatti, non si parlava di teologia come 'grammatica della fede', attenta ai 'segni del tempo'; o di teologia come 'conoscenza con conoscenze' o 'conversazione' con un suo specifico dentro la grande conversazione umana.[3] Fare teologia, allora, era faccenda tutta umana – per questo i dibattiti toccavano gli istinti più profondi dell'uomo – ma ci si proponeva un 'discorso su Dio', secondo le indicazioni di Agostino, a partire da quanto Dio aveva detto di sé (Rivelazione).

Su questo i contendenti nelle dispute erano abbastanza d'accordo. Anche se con

[2] Cfr. A. Levi, *L'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca*, Sondrio, Credito Valtellinese, 1993. In particolare il cap. V, p. 83 ss. *Nicolò Rusca protagonista nelle controversie tra cattolici e protestanti.*

[3] Cfr. R. Gibellini, *Una teologia per domani*, pp. 126-134, in *Ma liberaci dal male. Festival della teologia 2008*, a cura di E. Garlaschelli, Piacenza, Berti, 2009.

ovvie sottolineature, precisazioni e distinguo che giustificassero la diversità, la specificità e quindi anche la 'contesa'. E la contesa non era per niente una novità. "La teologia è un'impresa che nasce da una sintesi tra Gerusalemme ed Atene. In quanto sintesi noi capiamo l'importanza di Atene. Alcuni, per esempio Tertulliano, non accettano Atene, vogliono soltanto Gerusalemme, soltanto la Bibbia (...). La teologia è una grande impresa del pensiero che continua da secoli e deriva da una sintesi tra Atene e Gerusalemme".[4]

Ma questa sintesi-confronto tra rivelazione e ragione – Gerusalemme ed Atene, appunto, secondo la felice immagine utilizzata proprio da Tertulliano, che poi, tuttavia, sceglie solo Gerusalemme – non è l'unico motivo del contendere. La rivelazione (la Bibbia) può e deve essere interpretata in diversi modi (almeno cinque i 'sensi' della Scrittura, affermavano gli antichi Padri): c'è chi dà più importanza ad un senso letterale e storico e chi invece privilegia quello spirituale, morale o analogico. Da qui diverse scuole teologiche e di pensiero, che si esprimono nelle grandi sintesi dei Padri della Chiesa. Poi arrivano i grandi dibattiti teologici, quelli trinitari e quelli cristologici: dove il tutto è assai condizionato dal linguaggio utilizzato, quindi dal pensiero filosofico (razionale) cui ci si appoggia per esprimere un concetto o l'altro. E ancora, man mano che si procede, si incontrano altre 'sapienze' con cui l'esperienza cristiana deve confrontarsi e che esigono di essere integrate con il discorso teologico. Emergono nuovi problemi che non solo le teologie dei primi secoli, ma nemmeno le sintesi medievali potevano contemplare.

In pratica la tensione dialettica tra Atene e Gerusalemme si fa sempre più intensa e si sviluppa nella direzione di un altro polo, quello di Roma, simbolo dell'istituzione ecclesiastica. Quasi una specie di 'prodotto' a rappresentare una sintesi definita e un rapporto ormai assestato e indiscutibile tra i due punti di tensione precedenti. Ma con questa pretesa essa diventa anche il modello di una situazione di stallo, sia per la riflessione teologica, sia per la vita stessa della Chiesa. L'abbandono di ogni autentica spiritualità, la rinuncia all'ascolto della parola di Dio a causa degli interessi mondani, della decadenza morale, della rincorsa e dell'affermazione e teorizzazione di un sempre più ampio potere temporale, e altro ancora, sono "malattia che si è propagata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agli altri prelati inferiori".[5] E sono soprattutto questi elementi che fanno sentire, proprio dal basso, dalle piazze, l'esigenza di una profonda riforma cristiana:

> Fu così di nuovo dal basso e dalla periferia che sorsero una quantità notevole e variegata di iniziative concrete, anche se, per loro natura, limitate ad ambiti specifici e impossibilitate ad avviare quella riforma generale della Chiesa che pure era attesa; molti si convinsero che un'autentica riforma potesse e dovesse iniziare innanzitutto da quella di ciascuno e di particolari gruppi e ambiti ecclesiali. In un clima spirituale sempre più fervente, si costituirono, soprattutto in Italia e in Spagna, gruppi spontanei di credenti, animati da una comune volontà di santificazione personale, ritorno alla Scrittura, imitazione di Cristo. Si può dire, in sostanza, che l'intento al quale si mirava era la coerente applicazione dei due 'comandamenti' evangelici: l'amore di Dio, espresso nell'assiduo

[4] R. Gibellini, op. cit., p. 127.

[5] Adriano VI, *Istruzione per Francesco Chieregati, legato del Papa alla dieta di Norimberga* (1522), in S. Xeres, *Una chiesa da riformare*, Magnano, Ed. Qiqajon, 2009, p. 76.

> ascolto della Parola e nella 'orazione mentale', e l'amore del prossimo attuato in una molteplicità di opere a beneficio delle categorie sociali maggiormente bisognose di aiuto. (...) Particolarmente attivi sul piano delle riforme furono anche, in questa fase, i religiosi, sia con iniziative di ritorno all'osservanza delle antiche regole, sia con la nascita di nuovi istituti, tra cui spicca la Compagnia di Gesù, riconosciuta dal papa nel 1540, dunque collocata ancora nell'ambito della riforma 'spontanea', prima che il concilio di Trento, inaugurato nel 1545 assumesse autorevolmente l'iniziativa riformatrice.[6]

La stessa 'riforma protestante', della prima metà del Cinquecento, è opera di iniziative diverse sviluppatesi nei territori delle attuali Germania e Svizzera. Alla testa vi sono alcune personalità protagoniste (Lutero, Zwingli, Calvino), ma come espressione di movimenti popolari, cui esse si rivolgono come a interlocutori interessati e nei confronti dei quali gli stessi assumono il ruolo di guide. Anche loro tuttavia mirano a un profondo rinnovamento della Chiesa, incentrato sulla Parola e sulla condivisione della vita cristiana, attraverso un radicale ridimensionamento del ruolo del clero, specie nell'appannaggio che si era attribuito dei riti sacramentali, del suo modo di presentare i contenuti della rivelazione nei trattati dottrinali e, in particolare, la sua pretesa di gestirli come possesso esclusivo dell'istituzione ecclesiastica.

Un corpo si muove difficilmente con tre punti d'appoggio (Gerusalemme, Atene, Roma), mentre è molto più agile, più spedito e deciso appoggiandosi solo su due. È necessario e urgente, dunque, un ritorno all'inizio. Gerusalemme rappresenta la fedeltà a Dio e alla sua rivelazione, alla parola di Dio contenuta nella storia della salvezza e nella Scrittura, fonte e ispirazione di autentica religiosità e di vita rinnovata; Atene esprime la fedeltà all'uomo e ai suoi bisogni più profondi di comprensione, di razionalità, di senso e di attenzione alle nuove sfide culturali; Roma, infine, è simbolo della staticità, della sicurezza delle proprie conquiste, convinzioni e posizioni acquisite, senza l'ansia del meglio e dell''oltre'.

La ricerca teologica, ma anche tutta l'esperienza ecclesiale, ha maturato lungo il percorso di questo tempo, relativamente breve, la convinzione che la tensione dialettica iniziale era ricca di speranze, di novità, di accoglienza delle sfide che ogni nuova sapienza o realtà culturale proponesse. Mentre l'appiattimento su un'esperienza, anche gloriosa ma considerata come l'unica possibile, era la fine di tutto. Da qui la riforma o le riforme; da qui la convinzione di una perenne necessità della riforma della Chiesa: "*Ecclesia semper reformanda*".[7]

Ma quello che appare particolarmente interessante per il nostro discorso è che ricerca teologica e vita della Chiesa appaiono come un'unica realtà. Non sono neppure due facce di un'unica medaglia, ma un'unica faccia. Quello che si crede, si vive. Quanto si è approfondito nella ricerca teologica per definire l'identità cristiana ed ecclesiale, diventa l'impegno fondamentale da vivere e da realizzare. "Vivi, diventa ciò che sei!" diceva il santo Padre Agostino, vescovo di Ippona. E questa continua a essere l'arco in tensione, la cifra, la misura di ogni esperienza cristiana, la sua aspirazione più profonda.

---

6 S. Xeres, op. cit., pp. 18-19.

7 S. Xeres ritiene e documenta che l'assioma sulla perenne necessità della riforma della chiesa sia nato proprio nell'ambiente riformatore del pietismo protestante, nella seconda metà del Seicento. Cfr. op. cit., p. 27.

> Così l'incompiuto desiderio di un risanamento morale della chiesa aveva finito con il far emergere la ben più radicale questione della sua stessa forma originaria, trascinando quindi nell'imprescindibile opera di purificazione aspetti e contenuti che introducevano una netta divisione tra chi li riteneva comunque essenziali e chi li considerava difformi o addirittura deformanti rispetto al volto originario della Chiesa.[8]

Per questo quando affrontiamo la lettura di queste 'dispute', non possiamo coltivare la convinzione, forse segreta, che comunque sono faccende che non ci riguardano o che non possiamo capire o che sono legate a situazioni di quel tempo. Per lo meno non erano di questa convinzione le folle che assistevano 'appassionate' agli agoni teologici di cui ci sono stati tramandati cronache e verbali dettagliati; in genere cronache e verbali redatti dalle diverse 'fazioni' in lizza. Il linguaggio verbale, rituale o simbolico che sia, non è mai stato ritenuto indifferente a proposito dell'identità di chi lo usa. Per questo tanta passione intorno alle dispute teologiche tra cattolici e riformati nella Valtellina del secondo Cinquecento. C'è di mezzo la propria identità e coscienza ecclesiale; ne va della propria appartenenza e della propria vita sociale e culturale. L'esperienza religiosa non è solo una scelta di vita, ma un fatto sociologico, un modo di essere in un ambiente culturale, sociale e politico ben preciso. Anzi, spesso più una forma di socializzazione che il risultato di una evangelizzazione, si dirà in seguito, con intento molto critico. Per questo l'una o l'altra fazione ecclesiale non era questione da poco: significava anche una visione politico-amministrativa piuttosto che un'altra. E non ci si poteva sottrarre tanto facilmente.

E a segnare il passo di queste 'riforme' sempre il desiderio di fedeltà alla Parola di Dio e alle esigenze dell'uomo e della sua modernità. Sempre la tensione tra Gerusalemme e Atene. Le discussioni e i confronti sono sostenuti da fior di citazioni bibliche e di interpretazioni autorevoli delle stesse.

E dietro gli argomenti delle dispute, forse poco interessanti per noi oggi per contenuto e metodo, c'è questo "desiderio di risanamento morale della Chiesa" attraverso "aspetti e contenuti" apparentemente insignificanti, o comunque secondari, "difformi o deformanti", ma che rappresentano, al contrario, il livello di presa sulla gente e di radicamento nel tessuto della vita quotidiana dell'istituzione ecclesiale proprio con i suoi ragionamenti teologici e spirituali e con le sue pratiche rituali e istituzionali.

Sicuramente le dispute non servivano a dirimere le questioni affrontate; tantomeno a ricercare e approfondire la verità. Spesso, anzi, non solo ci si limitava a difendere a denti stretti la propria opinione, ma si faceva di tutto per ridicolizzare l'avversario nelle sue argomentazioni e posizioni. Atteggiamento, questo, di scarso spirito cristiano e rispetto per l'avversario, diremmo oggi. Ma non possiamo valutare quei comportamenti a partire dalla coscienza ecclesiale che abbiamo maturato in seguito o dal senso del dialogo ecumenico che è cresciuto, per cui non ci si preoccupa più di convincere l'avversario o pretendere il 'ritorno dei fratelli separati'. Né possiamo far valere un concetto di tolleranza che è cresciuto quasi necessariamente per il comparire con forza, sulla scena, di altre sapienze ed esperienze religiose. Oggi l'attenzione è verso il positivo che ogni esperienza presenta, nel pieno rispetto delle diversità.

---

[8] S. Xeres, op. cit., p. 21.

Dobbiamo invece cercare di comprendere quelle dispute, nello spirito e nella logica culturale, religiosa e politica del tempo.

Lo scopo non era accademico. Era quello di farsi valere, di far percepire ai propri fedeli di 'esserci' e di esistere con un 'peso politico e sociale'. Era quello di fungere da bandiera per una rappresentanza e un'identificazione. Il bisogno d'identità con una propria fisionomia rappresentativa valeva più di ogni questione dibattuta. E se a proprio vantaggio si poteva contare anche su qualche argomentazione biblica e teologica, tanto meglio: tutto diventava più chiaro e espressivo, tutto più credibile. Gerusalemme andava incontro e in soccorso ad Atene. Per questo i fedeli si accaloravano così tanto nelle discussioni: sentivano la necessità di un ritorno 'fedele' al dato rivelato, ma avvertivano soprattutto lo sforzo di difendere un'identità. Che non era assolutamente messa in discussione in passato, in una società univoca e omogenea a proposito di convinzioni e di aspirazioni per l'esistenza; mentre si sentiva minacciata con il comparire di visioni differenti circa la religione, la Chiesa, la società e la persona. Del resto ancora oggi – in una società fortemente mutata in senso pluralista e differenziato per quanto attiene al pensiero religioso e culturale – quante difese, valutazioni e usi maldestri e impropri dei simboli religiosi (crocefissi, moschee e quant'altro), solo perché si vogliono affermare nazionalismi, regionalismi, individualismi di ogni genere contro la globalizzazione culturale, o, peggio ancora, contro l'affacciarsi migratorio di altre culture accanto a quella sedicente cristiana.

Non per niente i contendenti erano qualificati in base agli argomenti dibattuti: preti con messa o preti senza messa, papisti o luterani-calvinisti, romani o evangelici.

Se, per esempio, dovessimo leggere con attenzione le lettere che Scipione Calandrino e Nicolò Rusca, rispettivamente ministro e arciprete di Sondrio, si scambiarono per chiarire ai propri fedeli l'andamento della disputa avvenuta ai primi di gennaio del 1592 presso il letto di un'ammalata, intorno al martirio per fede e al primato di Pietro, non troveremmo niente di particolarmente diverso rispetto a quanto oggi si dibatte ancora sull'argomento, tra le due confessioni religiose cristiane, quella cattolica e quella riformata. L'esegesi biblica ha fatto passi da giganti soprattutto nel metodo ma appare ancora la medesima differenza nel modo di intendere l'ecclesiologia, con inevitabili ricadute sulla cristologia e la soteriologia. E le motivazioni sono ormai patrimonio comune della riflessione teologica delle due confessioni. Motivazioni che oggi sono accolte quasi comunemente, senza contrapporle – per certi versi si sono anche influenzate a vicenda – e che sono ritenute entrambe possibili e fondate su un dato rivelato, che, all'inizio, documenta un cristianesimo 'plurale'.[9] L'unica curiosità potrebbero risultare le battute sarcastiche di entrambe le parti circa il modo di conoscere e usare la scrittura da parte dell'avversario o riguardo all'organizzazione dell'istituzione della parte avversa. Niente più.

Ma se noi collochiamo tale disputa nel suo 'contesto' storico, veniamo a sapere che a Sondrio il governatore aveva obbligato il comune a costruire un tempio per il culto pro-

9 Cfr. B. Maggioni, *Un tesoro in vasi di coccio. Rivelazione di Dio e umanità della Chiesa*, Milano, Ed. V&P, 2005; Id., *La vita delle prime comunità cristiane*, Borla, 1983; S. Xeres, *Chiaro di luna. Tempi e fasi della missione nella storia della Chiesa*, Milano, Ancora, 2008.

testante (1557); che i riformati avevano ottenuto in uso una chiesa dei cattolici, quella dei santi Nabore e Felice (1582); e che gli stessi riformati stavano spingendo per l'edificazione, sempre in Sondrio, di un Collegio Retico, per la formazione della gioventù. Lungo il dibattito poi ci accorgiamo che la posizione del Rusca in difesa della potestà del papa, superiore anche alle leggi civili, perché proveniente da Dio (era la posizione del Bellarmino nei suoi scritti politici), poteva essere intesa come una posizione niente affatto deferente nei confronti del potere costituito. Al contrario di quella dei riformati, certo più accondiscendente, anche perché erano grigioni gli amministratori della valle. Tutto questo ci porta a comprendere meglio il perché di tanta opposizione da parte dell'arciprete cattolico e di tanto interesse da parte dei fedeli cattolici. È in discussione la loro identità sociale, la loro modalità di appartenenza.

A decretare l'esito del dibattito religioso era poi l'autorità civile. Ancora una volta di parte, perché non solo era riformata, ma si muoveva secondo una pratica molto in uso nella diffusione della riforma svizzera. Ma almeno il Rusca aveva avuto l'occasione di far sentire, più ai suoi che agli avversari, come la sua posizione non fosse per nulla senza fondamento e senza 'prove' di un'identità precisa e secolare.

Lo stesso vale per la disputa di Tirano del 1595. A determinarla sono le parole eccessive del prevosto di Tirano, Simone Cabassi, contro alcune espressioni degli scritti di Calvino sulla figura di Cristo, considerate eretiche. È sufficiente per l'accusa di voler turbare l'ordine pubblico e quindi per inscenare un dibattito popolare sull'argomento: la divinità di Cristo e la sua funzione mediatrice. Anche intorno a questo tema, certo molto più centrale e decisivo per la fede, rispetto al precedente, vi è oggi convergenza di opinioni tra le due 'scuole', pur rispettando e riconoscendo sfumature differenti che, lungo la storia della teologia, sono sempre state registrate per il linguaggio, le impostazioni e le argomentazioni. Si può dire che proprio intorno a questo tema, infatti, sia iniziata la riflessione teologica sulla figura, la missione e l'opera redentrice di Cristo, maturata e sedimentata durante le grandi controversie trinitarie e mai più messa in discussione. E difatti eventuali eccessi linguistici, dell'una o dell'altra parte, sono valutati e criticati con riferimento alle fazioni e al linguaggio del tempo delle eresie (arianesimo, docetismo, monofisismo...) Ma forse non è questo a preoccupare veramente, durante il dibattito.

Infatti, ci si preoccupa molto di definire l'*iter* del dibattimento: in quale luogo, chi sono i deputati a decidere e dichiarare la parte vincente, chi deve intervenire, con quali modi, quali sono gli argomenti cui attenersi rigorosamente, quanti e quali i tempi del dibattimento. E poi le relazioni della disputa: sono due, diverse a Como e a Basilea, dove, insieme a parte dei verbali riportati, vi sono valutazioni delle opinioni avverse, approfondimenti, chiarimenti, presentazioni catechistiche sull'argomento. Insomma si vuole 'aiutare', giustificare e sostenere la fede dei propri adepti e il loro schieramento da una parte oltre, e forse più, che discutere, accogliere o smontare la visione avversaria.

Emerge anche il metodo teologico delle due scuole di pensiero, che è presentato durante il dibattito con indicazioni puntigliose: il primato della Scrittura e della Rivelazione, l'interpretazione dei Padri o Tradizione, l'apporto della ragione attraverso differenti sistemi filosofici. Gli elementi sono identici, da entrambe le parti, ma il loro

peso specifico lungo il percorso sistematico, entro la tensione dei diversi poli (Gerusalemme e Atene) è assai differente per i due o più contendenti. Per cui sono diverse le conclusioni quanto a capacità di 'mordere' socialmente e culturalmente. Sì, perché anche a Tirano – dove è avvenuta la disputa certamente più importante – il problema era di salvaguardare ed evitare turbamenti all'ordine pubblico, come si è visto. E cosa avviene oggi in certi regimi totalitari? Nessuno poteva accusare quelli dell'altra fazione di eresia, rischiava una multa o addirittura la pena capitale; e chi fosse riconosciuto eretico, doveva esser espulso dal territorio. Questo per decreto (Ilanz 1557, Chiavenna 1585, Coira 1570). E, infatti, secondo le due diverse relazioni, 'vinsero' entrambi. Ma, quel che più conta, i magistrati deputati a proclamare un vincitore nella disputa non condannarono a morte il prevosto Cabassi e i riformati continuarono a vigilare sulla situazione politica valtellinese. Per poco tempo. Perché le tensioni tra i due schieramenti e le due identità si fecero così forti che avvenne quello che non sarebbe mai dovuto accadere in nome dell'esperienza di fede: il 'Sacro Macello' (1620) dei cattolici contro i riformati.

Nel 1597 la disputa di Piuro. Stessa messa in scena di ufficialità, di regolamenti per il dibattito, di personaggi che dovevano far rispettare l'osservanza dei regolamenti stabiliti, di tempi serrati e definiti per la lunghezza delle dispute, di maestri illustri nel difendere le posizioni perché non si scadesse nella banalità o addirittura nella bestemmia. Insomma tanta attenzione alla 'forma' – ma sappiamo che in questo tipo di operazioni la forma vale il contenuto – per arrivare poi alla dichiarazione di parità: nessun vincitore. Non poteva essere che così nella logica delle dispute. Bisognava che ciascuno affermasse e difendesse con forza la propria identità, ma senza prevalere sull'altra parte. Le conseguenze sociali e politiche sarebbero state pesanti e ingovernabili. E dire che proprio sull'argomento del sacrificio della messa e del significato del sacramento dell'eucarestia le diversità di 'lettura' tra cattolici e riformati sono state molte e profonde lungo la storia. Anzi, molte differenze si sono manifestate a questo proposito anche all'interno del variegato panorama della 'riforma protestante'.[10] Certo il dibattito ha registrato ancora una volta un peso diverso dato a Gerusalemme e ad Atene da parte delle due correnti di pensiero. Non tutto quello che nella Chiesa si 'pratica' può e deve trovare un riscontro letterale nella Scrittura. I cattolici insistono su questa posizione che in realtà è specifica dei riformati; i quali, molto più esperti nel leggere le Scritture in lingua volgare, sanno benissimo che ogni interpretazione letterale e fondamentalista della bibbia è fuorviante. Ma nell'occasione serviva questo tipo di 'polemica' e quindi si sosteneva questa posizione di 'infondatezza' del rito eucaristico cattolico perché non aveva riscontro nella Scrittura. In seguito la teologia sia cattolica che riformata sui sacramenti seguirà percorsi molto più interessanti, soprattutto per quel che attiene il significato degli stessi nella vita quotidiana dell'uomo in quanto individuo e come comunità. Ma a quel tempo tutto questo era lasciato alla riflessione all'interno della propria 'cerchia'. Faceva parte della propria vita privata. Come se l'esperienza di fede vivesse di due momenti: quello pubblico che serviva ad

[10] Cfr. A. Birmele, *Teologia. Voce protestante*, in *Eucharistia. Enciclopedia dell'Eucaristia*, a cura di M. Brouard, Bologna, EDB, 2004.

affermare un'identità sociale 'contro' qualcuno, e quello privato per la salvezza della propria anima.

A dire il vero le cose oggi non sono molto cambiate, specialmente nella pratica pastorale, più che nella riflessione teologica. O forse si è tornati indietro, perché le intuizioni del Concilio Vaticano II, espresse nei documenti *Lumen Gentium* sulla Chiesa e *Gaudium et spes* circa il rapporto della stessa con il mondo e con la storia, hanno aperto prospettive che a qualcuno fanno paura.

Interessante, a mio parere, la rappresentazione, in un'incisione settecentesca, delle dispute valtellinesi del Rusca.[11] Interessante perché, oltre che evocare gli argomenti delle dispute – l'umanità e la divinità di Cristo Mediatore, nello specchio del pulpito con la rappresentazione dell'incarnazione di Cristo; il tema dell'eucarestia nel riquadro a destra, in basso, della figura, dove addirittura il Rusca è rappresentato mentre fa del proprio corpo una mensa d'altare, allusione al suo martirio per fede (prima disputa), evocato anche nella scena di sinistra con la sospensione all'eculeo, – rappresenta iconicamente la relazione profonda tra il Rusca che si intrattiene per la disputa con i suoi oppositori (al centro della incisione) e la disputa di Cristo con i dottori nel Tempio di Gerusalemme (sempre al centro della figura, in basso), secondo il racconto dell'evangelista Luca. Credo essere questa una chiave di lettura molto precisa. Di quanto abbia detto Gesù nella disputa con i dottori, l'evangelista non fa cenno. È importante, invece, e conta molto di più, il fatto. Gesù, dopo la maggior età dei dodici anni, è in grado di ascoltare e discutere la Torah, che prima gli era negata. E dove può mettersi in ascolto di questa 'parola' se non nel Tempio dove qualcuno è deputato a questo? E gli stessi genitori 'riconosceranno' Gesù mentre al Tempio ascolta i maestri e li interroga sulle Scritture, come i discepoli di Emmaus hanno incontrato e riconosciuto il Risorto nell'atto di spiegare loro le Scritture. Del Rusca si è detto molto anche degli argomenti da lui portati in difesa della 'vera religione'. Ma quello che conta è che lo stesso rappresenta una Chiesa di popolo diventata maggiorenne, non perché vuole mettere in discussione la struttura istituzionale – come vorrebbero i riformati – ma perché è in grado di verificare continuamente la propria identità e autenticità nel continuo confronto con la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa (Gerusalemme) e nella continua fedeltà ad una razionalità ben intesa e rigorosamente educata (Atene), come lui, il Rusca, sa fare egregiamente. Solo così la 'vera Chiesa di Cristo' potrà essere riconosciuta come tale. E questo diventa un 'modello' di cui tutta la vicenda delle dispute valtellinesi vuole mostrare il valore simbolico, storico ed educativo.

Interessante anche la scritta posta nel cartiglio come didascalia dell'incisione: *B. Nicolaus Rusca Parochus Doctor*. Il Rusca (già ritenuto *Beatus*), fa parte di quella schiera di sacerdoti 'dotti' e 'santi' che hanno compreso che la vera riforma della Chiesa passa attraverso un'esperienza di 'cristianesimo come stile', non attraverso scomuniche, tensioni, vendette e 'macelli'. Sarà l'intuizione del Concilio di Trento, che tuttavia faticherà a penetrare nel tessuto della vita quotidiana, perché ancora troppo viziata dalla preoccupazione di 'contrapposizione' con i riformati.

[11] Cfr. A. Levi, op. cit., p. 98.